

## Il referendum? Una finta scorciatoia

*di Roberto Gualtieri*

È forse finalmente giunto il momento di discutere del referendum. All'interno dell'Ulivo c'è chi lo concepisce come uno stimolo per indurre il parlamento ad approvare una buona legge elettorale, e auspica un'adesione massiccia degli elettori di centrosinistra che, come ha scritto ieri Stefano Ceccanti su questo giornale, consentirebbe di «curvare il significato del referendum» in questa direzione. È un ragionamento poco convincente, e vorrei provare a argomentare perché.

In primo luogo, è evidente che una buona legge elettorale di tipo europeo potrà essere approvata solo a fine legislatura, sulla base di una maggioranza trasversale che necessariamente, qualsiasi legge si scelga, non coinciderà con quella di governo. Il referendum ci metterebbe invece di fronte alla poco allettante alternativa tra elezioni anticipate ed una pessima riforma che metta d'accordo tutti. In secondo luogo, pensare di «curvare il significato del referendum» è un'illusione, ed un suo eventuale successo assumerebbe un significato politico assai poco coerente con la prospettiva di una democrazia dell'alternanza di tipo europeo, cioè fondata su grandi partiti a vocazione maggioritaria. Nell'ultimo quindicennio il «presidenzialismo de facto» e la debolezza dei partiti sono stati i due elementi centrali di un bipolarismo ideologico e cementato dalla demonizzazione dell'avversario. Il meccanismo del premio di maggioranza introdotto dalla legge Calderoli ha consolidato tali caratteristiche, e con il referendum esse uscirebbero ulteriormente rafforzate. Come è noto infatti, l'approvazione del quesito non eliminerebbe il premio di maggioranza e le liste bloccate, ma incoraggerebbe la formazione di due grandi «listoni» del tutto eterogenei. Ciò determinerebbe la prematura scomparsa del Partito democratico (innanzitutto dalla scheda), facendo coincidere ancora di più il profilo dello schieramento con quello del leader e rafforzando il carattere plebiscitario del nostro «bipolarismo senza partiti». Il «segno politico» del referendum è dunque assai chiaro, e non si vede come esso possa essere «curvato». Non a caso, l'unico partito che sostiene compattamente l'iniziativa referendaria è Alleanza Nazionale, in coerenza con la propria opzione presidenzialistica, mentre l'imminente endorsement da parte di Luca Cordero di Montezemolo è destinato a rafforzarne ulteriormente il significato antigovernativo.

Di fronte a questa annunciata offensiva, la tentazione di «schivare i colpi» è comprensibile ma appare illusoria. Come insegna l'esperienza del '93, quando sotto il fuoco incrociato della grande stampa il progetto originario di Sergio Mattarella (assai simile alla legge tedesca) dovette essere modificato per non «tradire» lo spirito del referendum, se si terrà la consultazione e vinceranno i si sarà assai difficile sottrarsi alla «dettatura referendaria» della nuova legge.

Che fare dunque? Appare innanzitutto saggio adoperarsi affinché il parlamento abroghi rapidamente la legge Calderoli, ripristinando un meccanismo sperimentato e migliore dell'attuale come il vecchio Mattarellum. Ma allo stesso tempo è opportuno che il nascente Partito democratico non si sottragga ad una seria discussione sul futuro della nostra democrazia e ne faccia un elemento centrale della propria identità. Ciò significa affrontare innanzitutto l'alternativa di fondo tra il modello presidenziale, a cui puntano quanti prospettano l'elezione diretta del premier, ed un modello parlamentare, in cui il premier è il leader di uno dei due partiti principali e i cittadini non lo eleggono direttamente né lo «indicano» votando per uno schieramento, ma lo scelgono votando per un partito, per la sua linea e per le sue alleanze. Nel primo caso, il confronto politico è tra due leader alla guida di schieramenti scarsamente strutturati, e i partiti assolvono a un ruolo residuale.

Nel secondo (largamente maggioritario in Europa), la figura del leader è importante, ma i partiti devono essere forze solide e credibili, dotate di un profilo culturale e programmatico chiaramente riconoscibile. I risultati non esaltanti della «seconda repubblica» dovrebbero indurre alla conclusione che alcuni dei capisaldi della cultura politica dell'ultimo quindicennio, come

appunto il leaderismo, l'elezione diretta e la personalizzazione della politica, andrebbero considerati più una causa di molti dei nostri problemi che una soluzione ad essi. E che l'Italia abbia bisogno di una democrazia dell'alternanza fondata su partiti veri e su una competizione virtuosa per la soluzione dei problemi (e quindi di una legge di tipo tedesco o spagnolo), e non di un bipolarismo ideologico e lacerante, basato sul carisma dei leader e su partiti deboli. In ogni caso, solo un partito che sia capace di discutere e di decidere con chiarezza su questi temi potrà evitare di subire l'iniziativa altrui. Chiudendo finalmente la lunga stagione di una democrazia perennemente sotto ricatto.